

Pur essendosi ufficialmente ritirato già due anni fa da ogni incarico pubblico l'anziano leader è ancora una volta emerso negli ultimi tempi come il vero numero uno

Tutti con lui: partito, governo, militari Il paese fatica a guarire dalla sindrome di potere monarchico. Ma l'architetto delle riforme non sembra avere eredi politici

# Deng ultimo imperatore di Cina

Per alcuni era ancora lui a decidere, per altri era veramente un veterano in pensione: ma in queste convulse settimane si è visto che Deng Xiaoping, scavalcando partito e governo, continua ad avere l'ultima parola sul futuro del paese. Ora ci si chiede: chi sarà il suo erede? Ma è giunto il momento che gli imperatori non abbiano più eredi e la politica cinese trovi altre regole.

congresso. Ebbene, su questa struttura si è abbattuto l'uragano Deng Xiaoping, con le sue esternazioni extraistituzionali. Non ha parlato un qualsiasi vecchio quadro, ha parlato il «vecchio quadro» per eccellenza, il «padre» della nuova Cina, l'«architetto» della riforma. Ma allora che cosa è la politica in questo paese se le parole di un vecchio sono più determinanti di qualsiasi altra cosa? Non è solo la sindrome dell'imperatore. È anche l'antica tradizione del socialismo della clandestinità o della guerra rivoluzionaria, che nei momenti chiave riaffida il potere nelle mani di uno solo. È il bisogno di un simbolo di unità in un paese che si sente perennemente sull'orlo della disintegrazione. La riforma politica sarà sempre difficile fino a quando queste tradizioni e questi modi di sentire non saranno completamente scomparsi. Come Deng, passa le sue giornate da «pensionato» e lo hanno raccontato vari quotidiani: legge i giornali e i documenti di partito, pranza con i familiari e gli amici, gioca a carte. Ma in questi mesi Deng non ha riposato. Ha vigilato con grande attenzione su quello che accadeva in Cina e fuori, aspettando l'occasione propizia per passare all'offensiva. La crisi del comunismo nell'Europa orientale ha spaventato molto i comunisti cinesi, ma Deng ha intuito che quella

la sinistra, senza però tacere i pericoli di «destra». In altre parole, le proposte di una vera liberalizzazione politica del paese troveranno in lui sempre un oppositore. E dopo di lui? C'è una domanda che ricorre sempre più di frequente: ma chi sarà l'erede di Deng? Chi raccoglierà il suo diritto a dire l'ultima parola sulla vita del paese, al di sopra di tutto e di tutti? Ma, ecco un'altra domanda più utile: perché Deng dovrebbe avere degli eredi perpetuando questo modo cinese di fare politica? Potrebbe essere lui l'ultimo vero imperatore della Cina. Purtroppo Deng non avrà eredi per un'altra ragione: eparati prima Hu Yaobang e poi Zhao Ziyang, a Deng, troppo vecchio, manca ora il tempo di formare un terzo successore. Questo egli lo sa molto bene e perciò qua e là gli premeva di più ora acquisire il consenso pieno del partito e del governo attorno alla sua linea politica.

La crescita economica e l'apertura, la dichiarazione di guerra alle posizioni di «sinistra». E in questo, almeno pare, c'è riuscito. E per questo è tornato così clamorosamente allo scoperto costringendo tutti, partito, governo e militari ad allinearsi con lui. Ma potrebbe anche esserci un erede di Deng, un uomo debole alla Hua Guofeng, che poi verrebbe rapidamente travolto dalle lotte fratricide del partito. E tutto si ripeterebbe ancora una volta. È caratteristica dei dirigenti cinesi, e di Deng in particolare, indicare ampi orizzonti temporali alle proprie scelte politiche, quasi gli avvenimenti della storia potessero piegarsi agli ordini di questo o quello. Questa politica, ha detto ora Deng parlando della «riforma e dell'apertura», deve durare almeno cento anni. E questa frase, che ha il suono di un comando, è stata inserita anche nel testo riveduto del rapporto di

Persky: «Non si basa su fatti certi» Stone: fuori anche le carte su Bob

## Registi Usa contro «JFK» «Ciarlatanerie»



Oliver Stone regista di «JFK» un caso ancora aperto

«Stone è il più bravo regista del mondo, ma il suo film non è basato su fatti certi. Noi invece ci siamo documentati bene». Lester Persky, ad Umbriafiction per presentare il suo «Una donna chiamata Jackie» respinge le tesi del complotto sull'omicidio di John Kennedy. Jack Valenti, presidente della Motion Picture Association: «JFK è un lavoro da ciarlatano». Stone: «Gli americani la pensano come me».

Oliver Stone è solo un regista, bravo, ma niente di più. Non ha verità sull'omicidio di John Kennedy perché non esistono verità oltre a quella delle indagini ufficiali. A sostenere, a grandi linee, questa tesi è un altro regista, Lester Persky, presente in questi giorni ad Umbriafiction per presentare il suo «Una donna chiamata Jackie», miniserie televisiva sulla first lady americana, già acquistata da Rai. Mentre il Congresso Usa si accinge a votare sulla proposta di riaprire l'inchiesta sull'assassinio di Dallas, tra mezza verità, vere o presunte, che spuntano fuori ogni giorno - come quella del medico, Charles Crenshaw, che soccorse il presidente e che ora sostiene in un libro che JFK venne colpito frontalmente - Persky da credito alle conclusioni della commissione Warren. «C'è in atto una forte campagna, sostenuta dalla produzione del film di Stone per rafforzare le tesi esposte in «JFK» - sostiene Persky - Stone è uno dei migliori registi del mondo, il suo film è una splendida opera cinematografica ma non ha fondamento debole e non è basato su fatti dimostrati. Le nostre fonti sono frutto di lunghi studi: poi il giorno dell'attentato Kennedy fu soccorso da molti medici: è possibile che tutta questa gente sia rimasta in silenzio fino ad ora?». Quanto a questo, dopo le affermazioni di Crenshaw, Persky ha smentito le affermazioni del non collega, Kennedy dunque non fu colpito frontalmente? Non dicono questo. Solo che, negli ultimi concitati in cui si affannavano su JFK, nessuno di loro ebbe il tempo di soffermarsi sui punti di entrata e di uscita dei proiettili, del proiettile mortale. E men che meno Crenshaw. Congetture e controcongetture. La tesi di Persky, invece, è molto semplice: nessuna prova, nessun fatto. E se in 29 anni nessuno dei tanti che avrebbero partecipato al complotto si è fatto avanti, vuol dire che il complotto non c'è stato. Non è comunque questo l'intento di Persky, che ha basato il suo miniserial sulla biografia di Jackie Kennedy scritta da David Heiman ed ha cominciato a girare, ci tiene a dirlo, prima di Stone. Dell'intera vicenda, gli interessano soltanto le reazioni di Jacqueline alla morte del marito ed il fatto che sia lei che il fratello di John, Robert, si rifiutarono di collaborare alle indagini, temendo di compromettere l'immagine della famiglia Kennedy. Se c'è, infatti, una verità da scoprire sull'omicidio di Dallas, per Persky va ricercata negli ambienti anticaristi del tempo o negli eventuali rapporti tra Kennedy e la mafia di New Orleans, che aveva legami sia con Lee Oswald - l'omicida ufficiale - e con un parente di Jack Ruby, l'uomo che uccise il presunto assassino di JFK. Contro il film di Stone si scagliano anche Jack Valenti, presidente della Motion Picture Association, uno dei boss di Hollywood. In 7 pagine di invettive ha accusato JFK di ciarlataneria, e Stone di usare tecniche della cinematografia nazista. Valenti fu collaboratore del vicepresidente Johnson, subentrato a Kennedy dopo la sua morte. Stone, che ha sottoscritto insieme ad altri la richiesta di riaprire anche l'inchiesta sull'omicidio di Robert Kennedy, ha replicato: «La stragrande maggioranza degli americani la pensa come me».

## Il Parlamento ribalta la linea proposta dall'uomo della Tian An Men Li Peng in parabola discendente Cresce l'opposizione al premier

Dopo la sconfitta politica sul tema «destra-sinistra», a Li Peng anche l'affronto di molti voti contrari e astensioni nelle votazioni in Assemblea nazionale. Passa il progetto da lui caldeggiato per la diga sullo Yangze ma con un mare di astenuti. Ancora inspiegabile la ragione della sua sfida all'Ufficio politico che ha poi dovuto però completamente rimangiarsi. L'ordine del giorno finale di stampo denghista.



Un delegato al Congresso del Popolo durante una pausa dei lavori, a sinistra Deng Xiaoping

che propone il governo. Li Peng esce clamorosamente sconfitto anche su una questione che gli stava particolarmente a cuore: la costruzione della diga megagalattica sul fiume Yangze nella pianura centrale cinese. La proposta di costruire la diga è passata con 1767 voti a favore ma con 177 voti contrari e ben 664 astensioni. Se, come aveva chiesto ascoltato un deputato di Taiwan, fosse stata accettata per la approvazione non la maggioranza semplice ma quella di due terzi, il progetto non sarebbe passato. Ma anche in questo caso il messaggio arrivato al governo e a Li Peng in prima persona è molto chiaro: la diga sullo

Yangze non piace, ci sono moltissime riserve, grandi sono le preoccupazioni per i danni ecologici. L'insieme approvato prevede la costruzione di una diga alta 185 metri, la installazione di una centrale idroelettrica di 17 milioni e mezzo di kilowatt, la messa in opera di canali navigabili, il trasferimento di un milione e mezzo di persone dalle aree dove dovrebbe sorgere il serbatoio d'acqua. La possibilità di costruire la diga è stata subordinata alle disponibilità finanziarie del governo: probabilmente si tratta di una scappatoia per non dire apertamente che quell'enorme

complesso non verrà mai messo in cantiere. Quasi trecento, tra astenuti e voti contrari, non hanno gradito la nuova legge del governo sul sindacato: il testo, che esclude la formazione di associazioni che non abbiano il riconoscimento della Federazione nazionale, assegna ai sindacati maggiori poteri a difesa dei lavoratori e prevede la loro presenza nei casi in cui, nelle joint-ventures, si discuta di occupazione e di salari. Con questa legge, il sindacato che nasce fuori della Federazione viene dichiarato illegale e non può «contronvoluzionario», come invece era accaduto per quelli che erano sorti nel giugno dell'89 con pesanti conseguenze penali per i loro promotori. Centotrenta invece non hanno gradito la legge sulla donna, provvedimento che non solo stabilisce una serie di misure per «parificare» il trattamento dei due sessi, ma introduce pene contro un fenomeno che ormai va sempre più estendendosi in Cina: il rapimento delle donne per poterle poi rivendere. Governo più debole, Li Peng costretto a fare marcia indietro nella sua sfida all'Ufficio politico del partito comunista: ora l'attenzione si sposta sul futuro prossimo. Se è possibile che ci siano innovazioni nel governo, è meno facile che venga messa in discussione la figura di Li Peng prima del congresso del partito

quanto più che il suo mandato scade in ogni caso a marzo prossimo. Ma Li Peng è ormai un primo ministro abbastanza delittimato e molti si chiedono quale sia stata la ragione che lo ha spinto a ignorare, nella sua relazione di apertura, la famosa frase dell'Ufficio politico (e di Deng Xiaoping) sulla lotta alla destra e alla sinistra. Aveva fatto male i suoi calcoli. Aveva sottovalutato Deng. Non aveva preventivato che ci sarebbero stati spostamenti negli equilibri tra i vari schieramenti in campo. Comunque è stata una dimenticanza che ha dovuto rimangiarsi e che senza alcun dubbio peserà sulla sua carriera. C.L.T.

## L'ora del verdetto per «faccia d'ananas»

NEW YORK. Il processo contro il generale Manuel Antonio Noriega puzza. Puzza come un pesce morto da tempo. Puzza qui e, soprattutto, puzza a Washington. Questo, nel pronunciare la sua ultima arringa a difesa dell'imputato, ha detto martedì pomeriggio l'avvocato Frank Rubino. Ed è certo che, in questi sei mesi abbondanti di dibattimento - interrotti soltanto dall'attacco di cuore che ha a lungo bloccato il giudice Hoeveler - molti sono stati gli odori sgradevoli che hanno saturato l'aula del Tribunale di Miami. Meno certo, invece, è che questo metaforico lezzo, raggiunti i palazzi della capitale, abbia in qualche misura disturbato le delicate narici di quanti, due anni fa, questo processo proppiarono con una invasione militare. Così, infatti, stanno le cose: il giudizio contro «faccia d'ananas» - ex «uomo forte» di Panama, ex pericolo pubblico numero uno ed ex mente dei traffici di droga - sta concludendosi in un clima di quasi totale indifferenza. Un quasi, questo, che s'impone in verità

Ultimo atto del processo a Noriega dopo un dibattimento di 6 mesi. L'imputato rischia 160 anni. Nell'89 gli Usa invasero Panama per catturarlo. Ne valeva la pena?

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

potutto, cosa di tutti i giorni). Ma anche - anzi, soprattutto - costosa in termini di vite umane. Narrano infatti le pur censurissime cronache dell'invasione, come soltanto il bombardamento di El Chorrillo - consumato per aprire la strada all'attacco contro il quartier generale di Noriega - costò la vita a non meno di 300 civili innocenti. Obiettivo dichiarato: assicurare alla giustizia un criminale, restaurare il legittimo potere usurpato da Noriega, liberare l'area da uno dei grandi cervelli del narcotraffico e, infine, ridare sicurezza alla zona strategica del canale. Molti allora, in America e nel mondo,

tri governanti dell'area - un ruolo nelle vicende del narcotraffico. Ma la cui cattura palesemente non valeva, ai fini giudiziari, una sola delle vite innocenti sacrificate tra le fiamme di El Chorrillo. Preannunciato come una «bomba» fin dal gennaio del '90, il processo contro Noriega ha perduto per strada, uno dopo l'altro, tutti i suoi pezzi più spettacolari. L'accusa ha lasciato cadere, per palese inconsistenza, tutto il capitolo che riguardava gli incontri con il leader cubano Fidel Castro (accusato d'aver «mediato» in una lite tra Noriega ed il Cartello di Medellín). E la difesa del generale, dopo aver a lungo minacciosamente brandito il bazooka di possibili «esplosive dichiarazioni» contro lo stesso presidente Bush - che come direttore della Cia e come vicepresidente aveva a lungo flirtato con Noriega - ha poi finito per sparare i suoi unici colpi con una pistola caricata ad acqua. In parte perché probabilmente - chiamato il bluff - non aveva di meglio in mano. Ed in parte perché ad una li-

nea di difesa negativa (il mio cliente è cattivo, ma il governo americano è peggio) ha saggiamente preferito un più positivo atteggiamento (il governo americano è buono ed il mio cliente ha sempre fatto di tutto per aiutarlo nella lotta al narcotraffico). Ma il vero, grande paradosso del processo che sta per concludersi - un capovolgimento delle parti che ne fa un caso pressoché unico nella storia della giurisprudenza - è in realtà questo: mentre Noriega si è difeso citando le numerose «lettere di elogio» ricevute dalla polizia antidroga americana, l'accusa ha rastrellato le carceri in cerca di alleati. Ovvero: senza guardare troppo per il sottile, ha offerto enormi sconti di pena, protezione, impunità ed in alcuni casi anche danaro a tutti coloro che fossero in grado di contraccambiare con «rivelazioni» capaci di sorreggere un fragilissimo impianto accusatorio. Il giudizio contro cara de pino, insomma, si è risolto in una sorta di insperato «invito al ballo» per quei narcotrafficcanti su-



L'ex dittatore panamense Manuel Antonio Noriega

Le eccentriche disproporzioni e le grottesche anomalie che hanno caratterizzato il processo sono una risposta. In altra risposta sono i dati che segnalano come, dopo l'arresto del generale, i traffici di droga attraverso i territori «liberati» di Panama siano fortemente aumentati. Una terza risposta infine - una sorta di «momento della verità» - è risuonata nell'ultima domanda che il difensore di Noriega ha rivolto alla giuria chiudendo la sua arringa: «Volete condannare quest'uomo per essere stato un dittatore militare? Lo spero di no». Ovvero: di che cosa è colpevole Noriega se non del fatto che la sua provata «cattivena» ha, a un certo punto cessato d'esser funzionale agli interessi degli Stati Uniti? Tra qualche giorno arriverà la risposta dei giurati. Troppo tardi, in ogni caso, per i 300 morti di El Chorrillo.